

## 1) La liturgia eucaristica

### Il luogo della liturgia eucaristica: l'altare

#### La mensa del Corpo del Signore

##### In principio: una mensa

La parola “altare” deriva dal latino *adolere* che significa bruciare. Questo però è connesso con il culto sacrificale non cristiano, che prevede il bruciamento dell’offerta. Oggi tuttavia noi sappiamo che l’altare non è una pietra per gli olocausti, ma una *mensa domini*, la tavola del Signore<sup>1</sup>. C’è una notevole differenza fra l’altare pagano e l’altare cristiano: il primo, a differenza del secondo, serve a bruciare la vittima. Il primo (almeno nel mondo classico) è solitamente un cippo con una forma particolare che serve sorreggere la catasta di legna sulla quale sarà posta la vittima che deve essere bruciata. Il secondo, invece, è sempre dotato di tovaglia che rimanda necessariamente alla tavola e al pasto. Non potrebbe esserci una differenza più netta. C’è inoltre un altro elemento da tenere presente a proposito dell’altare dei sacrifici cruenti: esso è il luogo della combustione della vittima, non dell’uccisione che viene fatta in altra sede altrimenti la catasta di legna sarebbe bagnata dal sangue e non potrebbe più garantire una buona combustione. La vittima inoltre non viene posta intera sull’altare, ma deve essere sezionata a collocata lì a pezzi in modo da poter essere bruciata interamente. Nel cristianesimo invece, si chiama altare il **luogo del pasto** in quanto indica il luogo della celebrazione eucaristica.

L’**eucarestia nasce nel cenacolo** dove non c’è un altare bensì una **tavola**. Infatti all’origine dell’eucarestia c’è l’ultima cena di Gesù di Nazareth nel cenacolo quando egli disse: “*fate questo in memoria di me*”. E’ sul rito del cenacolo che si sono modellati la genesi e lo sviluppo dell’eucarestia cristiana. Questo è avvenuto per tutti i gesti e per tutte le preghiere (prendere il pane, rendere grazie, spezzarlo e distribuirlo con le parole di Gesù). L’altare ha avuto origine alla stessa maniera. Se l’ultima cena è il modello che i discepoli devono imitare è stato necessario che essi facessero quella cena e che avessero una tavola per farla. Pane e vino necessitano di una tavola dove essere posati. In una parola: all’origine dell’altare della liturgia cristiana c’è la tavola del cenacolo. Tra i primi a parlare dell’altare dell’eucarestia c’è l’apostolo Paolo che lo definisce semplicemente “*tavola del Signore*” (1 Cor 10,21). Qui Paolo non parla di altare, ma di ciò che è: una *tavola*, con una significativa precisazione: *del Signore*. Questa precisazione è importante perché crea un parallelismo con la celebrazione eucaristica che viene detta: “*la cena del Signore*” (1Cor 11,20). Si parla insomma di ***tavola del Signore*** perché **quello è il luogo dove celebrare la cena del Signore**, l’eucarestia.

Ma l’eucarestia cos’è? Fin dalla prima generazione cristiana l’eucarestia è stata chiamata *sacrificio*. da questo termine nasce una conseguenza: se *la cena del Signore* è un *sacrificio*, la *tavola del Signore* è *l’altare*. Questo nuovo modo di definire la tavola del Signore avrà grande successo e si imporrà come termine tecnico, mentre il modo primitivo di definirla (*tavola del Signore*) cadrà completamente in disuso. Quindi si tratta solo di questo: la **teologia che ha interpretato l’eucarestia come sacrificio** viene proiettata sulla tavola della celebrazione che, **da questo momento**, diventa ***altare***.

Nonostante l’identità del nome, l’altare cristiano non è mai da comparare con l’altare pagano o guidaico; infatti questi ultimi godono di una sacralità propria, mentre l’altare cristiano non ha una sacralità propria o autosufficiente in quanto deriva **la sua**

<sup>1</sup> K. Richter, *Spazio sacro e immagini di chiesa*, EDB, 2002, p. 72.

sacralità solo dal rito eucaristico. Infatti l'altare deve sempre essere pensato come l'altare dell'eucarestia. La sua sacralità viene dal gesto memoriale compiuto intorno all'altare.

### Forma e sviluppo dell'altare cristiano

La mensa del Signore dell'ultima cena non era un vero e proprio tavolo nel senso odierno, ma piuttosto una mensa attorno alla quale i partecipanti erano adagiati su dei cuscini. In tal modo la persona era appoggiata sul gomito sinistro e mangiava con la mano destra insieme agli altri nel medesimo piatto (Mc 14,20). In questo senso questa comunione di mensa difficilmente poteva comprendere più di una dozzina di partecipanti. Se erano presenti in più occorreva formare gruppi distinti di mensa.

Le prime comunità cristiane avevano un altare? Tra le fonti liturgiche primitive, gli *Atti di Tommaso*, un documento siriano del II secolo, così descrive una celebrazione eucaristica quando si parla dell'altare: *“L’apostolo comandò al suo diacono di preparare una mensa; prepararono allora uno sgabello che avevano trovato lì vicino e, stesa una tovaglia, vi mise il pane...”*<sup>2</sup>. Questo significa che per le prime comunità cristiane la forma dell'altare non ha nulla di specifico e di proprio (dato che si tratta solo di uno sgabello), ma è la sua **funzione nella liturgia eucaristica che lo rende “altare”**.

Fino al IV secolo l'“altare” era introdotto dopo la liturgia della Parola, e questo era compito dei diaconi. Soltanto sotto papa Gregorio I, attorno al Seicento, si provvide ad allestire in San Pietro a Roma un altare fisso. Ciò fu la premessa per utilizzare come materiale per il tavolo della Cena del Signore, pietra, supportata dal simbolismo di Cristo come pietra angolare o roccia (Rm 9,33; Ef 2,20ss; 1Pt 2,7ss). La forma dell'altare a tavolo venne però presto modificata in quella di altare a blocco o a scatola (uno sviluppo che stava in collegamento anche con il culto delle reliquie). La forte sottolineatura del carattere sacrificale della celebrazione della messa nel medioevo porta conseguentemente anche alla forma di vere e proprie pietre per il sacrificio.

Se all'inizio la mensa della Cena del Signore stava in mezzo alla comunità e più tardi nel presbiterio, cioè in uno spazio riservato all'altare e sempre più separato dalla comunità, la sua posizione si modificò sostanzialmente a motivo della direzione a oriente della preghiera nella liturgia. L'impostazione a oriente della preghiera distingue, a partire dal III secolo circa, i cristiani dagli ebrei, che già secondo la testimonianza di Dn 6,11 volgevano in direzione del Tempio di Gerusalemme la loro preghiera e perciò anche le loro sinagoghe. Per i cristiani rivolgersi nella preghiera verso oriente è una professione di fede nel ritorno del Cristo atteso di lì, Cristo sole di giustizia, luce splendente dall'alto (Mt 24,27; Ap 7,2). D'ora in poi gli edifici liturgici vengono direzionati sempre più verso oriente, anche se la preghiera non necessariamente era rivolta verso oriente. Accade così che ci siano importanti chiese disposte sull'asse est-ovest ma con l'ingresso a oriente e perciò direzionate a occidente. Tra esse a Roma la Basilica Lateranense e S. Maria Maggiore e, a Gerusalemme, la basilica del Santo Sepolcro. In questi casi il vescovo, che sta all'altare collocato a occidente, era rivolto a oriente e allo stesso tempo alla comunità, mentre la comunità che gli stava di fronte per pregare verso oriente si doveva girare di 180 gradi. In quelle chiese però dove l'altare era collocato a oriente, il presidente orientava la sua preghiera verso oriente e quindi girava le spalle all'altare e alla comunità (e guardava in direzione della sua cattedra che era solitamente collocata alla parete orientale dell'abside).

Di qui, con il crescente orientamento a oriente delle chiese, si modifica l'organizzazione dello spazio dell'altare. L'altare venne spostato sulla parete orientale

---

<sup>2</sup> *Atti di Tommaso*, 49.

dell'edificio, per permettere la preghiera di tutti verso oriente (il celebrante volgeva le spalle alla comunità e tutti guardavano a oriente)<sup>3</sup>.

Così l'altare si allontana sensibilmente dalla comunità, cosa rafforzata ancora di più dal fatto che i numerosi chierici seggono in file di banchi poste una di fronte all'altra sui fianchi dello spazio dell'altare (come anche nelle chiese monastiche). Ciò ha come conseguenza che l'abside, al cui ingresso era collocato l'altare (originariamente di piccole dimensioni), si sviluppa a formare uno spazio allungato a cui la comunità non ha più accesso. Ciò che avviene all'altare non è quasi più visibile per la distanza posta fra abside e assemblea.

Parallelamente si modifica anche la devozione eucaristica. La messa recitata in latino (nella quale la parte più importante, la preghiera eucaristica, viene ormai pronunciata a bassa voce) non può quasi più essere udita. Soltanto si può ancora vedere l'elevazione delle specie eucaristiche. Questo appare come il momento più importante della liturgia che rende possibile l'adorazione di Gesù sotto i segni del pane e del vino. Un fortissimo rispetto per il Sacramento limita di fatto una volta all'anno la partecipazione alla comunione. In sostituzione si impone la comunione con gli occhi al momento dell'elevazione. Nella vita di fede del medioevo più importante della messa diventa l'adorazione eucaristica. E ciò ha a sua volta conseguenze sulla forma dell'altare.

Nel medioevo l'altare ormai addossato alla parete orientale della chiesa si trasforma via via in una mensola per sovrastrutture di ogni genere (reliquiari, figure di santi). In epoca barocca viene inserito su questa mensola d'altare il tabernacolo. Addirittura sembra che l'altare sia "solo" il basamento per imponenti tabernacoli e per troni per ostensori e l'adorazione eucaristica. Tutto questo si è protratto fino all'inizio del 900.

Nell'epoca tra le due guerre mondiali si volle, per impulso del movimento liturgico, restituire all'altare significato e dignità propri.

La dignità dell'altare risiede soprattutto nel fatto che esso è mensa del Signore e della Cena del Signore. In tal modo, al di là delle molteplicità delle forme, l'altare ritorna ad essere il luogo fisso attorno al quale si raduna la comunità dei discepoli del Signore che partecipano alla Cena.

#### ***Altare: centro della vita cristiana***

Se la Chiesa edificio è segno del Mistero della Chiesa comunità, l'altare è segno del mistero di Cristo che della Chiesa è il fondamento, il capo e il centro. Come senza Cristo non esiste la Chiesa comunità, così senza altare non si può parlare di Chiesa. L'altare è il centro della Chiesa in quanto "luogo"/persona dove la comunità cristiana entra in comunione con il mistero che la definisce e la fa vivere: il mistero della Pasqua del Signore Gesù.

Senza relazione con l'altare siamo senza identità (il cristiano è un uomo pasquale), senza sorgente (viviamo in quanto persone in comunione con la Sua vita).

E' importante un parallelismo che ci permette di comprendere meglio questa centralità spaziale. Per quanto riguarda il tempo liturgico riconosciamo che la Domenica è centrale nell'anno liturgico come tempo tipico della celebrazione dell'eucarestia: è il tempo nella quale il mistero Pasquale alimenta la vita della Chiesa. La celebrazione eucaristica è una cena e un sacrificio, cioè implica un luogo dove si consuma la cena e si compie il sacrificio. Questo luogo è l'altare. L'altare dunque è per lo spazio liturgico cioè che la domenica è per il tempo liturgico; più precisamente l'altare è il centro del tempio (come la domenica è il centro dell'anno liturgico) e il principale simbolo spaziale del sacramento dell'eucarestia di Cristo (come la domenica è il principale simbolo temporale

---

<sup>3</sup> Ciò tuttavia non succede con gli altari papali a Roma cosicché lì rimase possibile la celebrazione versus populum, cosa che peraltro mai venne proibita, neppure dal Messale Romano del Concilio di Trento del 1570, che l'ha perfino permessa in linea di principio.

del sacramento dell'eucarestia di Cristo). Potremmo parafrasare quell'espressione dei primi martiri cristiani "senza Domenica non possiamo vivere" così: "senza altare non possiamo vivere", cioè non possiamo ripetere il gesto di Gesù: "fate questo in memoria di me".

L'introduzione del Messale Romano afferma la centralità dell'altare:

*"L'altare, sul quale si rende presente nei segni sacramentali il sacrificio della croce, è anche la mensa del Signore, alla quale il popolo di Dio è chiamato a partecipare quando è convocato per la messa; l'altare è il centro dell'azione di grazie che si compie con l'eucarestia"*<sup>4</sup>.

Il testo parla di mensa e di altare; i due termini rimandano alle due dimensioni fondamentali della celebrazione eucaristica: la "cena" (mensa) e il "sacrificio" (altare). L'eucarestia infatti è cena e sacrificio, mensa e partecipazione al sacrificio cruento sulla Croce. Per questo motivo l'altare-mensa è anche il principale punto di riferimento della chiesa, ciò verso cui deve essere orientata l'attenzione dei fedeli e intorno al quale deve svolgersi l'azione comunitaria.

*"L'altare maggiore sia costruito staccato dalla parete, per potervi facilmente girare intorno e celebrare rivolti verso il popolo. Sia poi collocato in modo da costituire realmente il centro verso il quale spontaneamente converge l'attenzione di tutta l'assemblea"*<sup>5</sup>.

Il luogo dove è collocato l'altare e la sua centralità all'interno della chiesa significa che l'altare è:

- il luogo della "convergenza", dato che il celebrante e l'assemblea sono radunati tutti intorno all'altare. Da un punto di vista spaziale la convergenza implica la circolarità (essere intorno). Dal punto di vista temporale la convergenza dice il "presente" della comunità celebrante, l'oggi della salvezza per la chiesa che celebra. Dal punto di vista esistenziale la convergenza rimanda alla "comunione" della comunità celebrante.

- il luogo di "orientamento" dato che l'assemblea è rivolta all'altare. Da un punto di vista spaziale l'orientamento implica la linearità (essere orientati verso). Dal punto di vista temporale l'orientamento dice il "futuro" escatologico verso cui tende la comunità celebrante. Dal punto di vista esistenziale l'orientamento rimanda alla "trascendenza", al Padre al quale è orientata la preghiera (al Padre per Cristo nello Spirito Santo).

L'altare orienta il radunarsi della chiesa attorno a un centro, mettendo in atto due movimenti della comunità celebrante:

- movimento INTORNO (il "convergere" significa ritrovarsi al centro), lasciarsi attrarre alla sorgente della nostra vita pasquale (Croce-Pasqua-Eucarestia); è il movimento della comunione che non è la somma di tante individualità, ma l'uscita da sé di tutti (esodo) per entrare nello spazio dove Dio ci convoca: in Cristo. Questo movimento implica uno STARE, essere, rimanere IN Lui (dimorare).

- Movimento VERSO ("divergere"): è il movimento per cui i membri dell'assemblea tendono a superare i confini della comunità per volgersi verso Dio, l'Altro che è Oltre e verso il quale cammina la comunità. È il movimento dell'ANDARE (strada) dell'uscire continuamente da sé, dallo spazio dove noi siamo la misura del nostro radunarsi per camminare incessantemente verso Colui che rompe le nostre misure e ci chiama nel suo spazio di eccedenza (il suo amore eccessivo manifestato dall'altare/sacrificio della croce), verso la meta ultima del nostro camminare nel tempo: il compimento del mistero pasquale in noi<sup>6</sup>.

Un solo altare, un solo Corpo, una Chiesa che è il corpo di Cristo che vive nella storia. L'unico altare è quindi un fortissimo segno che ci chiama a fare della Pasqua di Cristo il centro di unificazione di tutta la nostra vita e di manifestarlo nella vita quotidiana attraverso la "santa unità", nell'essere uno in Cristo.

<sup>4</sup> Principi e norme per l'uso del Messale Romano, n. 259.

<sup>5</sup> Ivi, n. 262.

<sup>6</sup> Cfr. Giorgio Bonaccorso, *Celebrare la salvezza*, EMP, 2003, pp. 205-6.

L'eucarestia celebrata intorno all'unico altare è la fonte dalla quale riceviamo ogni giorno rinnovata la nostra vocazione cristiana: l'altare orienta, unifica e rende stabile la vita attorno ad un unico centro (Cristo) e ci pone in cammino nella storia per vivere in memoria di Lui nella chiesa e nel mondo.

L'altare dice che la nostra identità più vera è l'essere membra del corpo di Cristo e la nostra vocazione quella di manifestare l'unità del corpo di Cristo e di assumere la logica di quel corpo che è quella del dare la vita. In una parola l'unico altare ci restituisce alla dimensione eucaristica della nostra vocazione cristiana che è quella di diventare pane spezzato per la vita del mondo.

## a) La presentazione dei doni<sup>7</sup>

In questa direzione, il **gesto di portare all'altare di Dio i doni** è quel gesto culturale, prima ebraico e poi cristiano, **nel quale entrano in gioco**, stretti in alleanza, umanità, creazione e Dio: il **fedele** che presenta, i **doni frutti della terra e del lavoro dell'uomo**, il **Signore** al quale sono presentati e i **poveri** con i quali condividere i beni della creazione. Il rito della presentazione dei doni è dunque **appello alla responsabilità** etica per l'oggi della chiesa, della società e del mondo intero.

Gli esegeti hanno sufficientemente dimostrato come nell'antico testo di Deuteronomio 26, il gesto rituale dell'offerta delle primizie è al tempo stesso memoriale della storia di Israele, confessione di fede nell'azione di Dio e comando etico da vivere nel presente. Insediato nella terra di Canaan, Israele è ormai un popolo sedentario e ogni anno, terminata la mietitura, ogni figlio di Israele deve salire al santuario per portare l'offerta delle primizie del suo raccolto e ringraziare il Signore per i frutti della terra. Mosè così prescrive nella forma del futuro anteriore:

*Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio ti dà in eredità e la possederai e là ti sarai stabilito, prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo Nome. Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: "Io dichiaro oggi al Signore, tuo Dio, che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi". Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un immigrato con poca gente e vi diventò un popolo grande, forte e numeroso. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci privarono dei nostri diritti e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò il nostro grido, vide la privazione dei nostri diritti, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, tra grande terrore, operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, una terra dove scorrono latte e miele. Ed ecco, ora io presento le primizie dei frutti della terra che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio. Gioirai con il levita e con l'immigrato che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia. (Dt 26,1-11)*

Israele fa memoria del passaggio dalla condizione di miseria a quella di abbondanza, ricordandosi che quando divenne schiavo in Egitto il Signore vide il suo essere senza diritti, la miseria e l'oppressione nelle quali si trovava e, liberatolo, lo ha condotto in "una terra dove scorrono latte e miele". Attraverso un memoriale che intreccia

<sup>7</sup> Il capitolo è debitore di Goffredo Boselli, *Il senso spirituale della liturgia*, Qiqajon, 2011, pp. 56ss.

storia e natura, **Israele riconosce che la terra sulla quale si trova è dono di Dio** e per questo deve dichiarare un fatto storico preciso: *“Io dichiaro oggi ... che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi”*. Il fatto storico è riconosciuto come azione di Dio: il Signore ha realizzato la promessa fatta ai padri. Questo riconoscimento è una vera e propria confessione di fede, “non è una rivendicazione ‘io possiedo questa terra perché l’ho conquistata’ – ma un riconoscimento: ‘Io sono entrato nel paese perché Dio me l’ha donato”.

Ma il rito della presentazione delle primizie non è solo **memoria del passato** è anche **memoria del presente, appello alla responsabilità** che Israele ha nell’oggi. Il brano del Deuteronomio termina con il comando etico della condivisione: *“Gioirai, con il levita e con l’immigrato che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia”*. Ciò che hanno in comune il levita e l’immigrato è il non aver diritto a possedere la terra e dunque vivere della generosità degli altri. Comandare di condividere con il levita e l’immigrato significa chiedere a Israele di essere con quelli che non possiedono ciò che Dio è stato con lui quando in Egitto era senza diritti e nella miseria. Il ringraziamento nel presentare i frutti della terra all’altare del Signore “non è quindi la gioia meschina ed egoistica del singolo che si ‘gode’ il suo pezzo di terra, ma gratitudine di tutti e di ciascuno per un dono da condividere ... con i poveri che non hanno il diritto di appropriarsi dei frutti della terra”<sup>8</sup>.

La **riconoscenza manifestata verso il Signore, attraverso l’offerta simbolica dei frutti della terra**, è dunque vera solo se verificata, nel senso di **“fatta vera” nel riconoscimento del povero**. Questo significa che “è nella pratica etica della condivisione che si compie la liturgia d’Israele. Il rito è la figura simbolica della congiunzione tra l’amore per Dio e l’amore per il prossimo in cui Israele riconoscerà presto ... non solo il duplice comandamento principale, ma il principio stesso di tutta la legge”<sup>9</sup>, il principio che nel vangelo di Marco Gesù porterà all’estremo: *“Amare Dio e amare il prossimo vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici”* (cf. Mc 12,33). Nella Bibbia, come nella storia delle religioni, portare i doni all’altare significa compiere l’atto culturale per antonomasia, e per questo Gesù nei vangeli vi si riferisce radicalizzando il comando etico del culto di cui già i profeti di Israele si erano fatti voce:

*Se tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. (Mt 5,23-24).*

Ecco come l’esegeta Jaques Dupont si è immaginato la scena: “Tra l’arrivare al tempio con un’offerta ... e il gesto del sacerdote di deporre l’offerta sull’altare, si è infilato il ricordo del fratello, e il dovere che si ha nei suoi confronti ha interrotto il processo sacrificale”<sup>10</sup>. Si passa così dal presentare il dono all’altare al lasciarlo davanti all’altare. L’atto culturale è interrotto, la riconciliazione con il fratello viene prima perché né è la condizione sine qua non. Giovanni Crisostomo coglie il significato dell’attimo esatto in cui il sacrificio deve essere interrotto e mette sulla bocca di Dio queste parole:

*Interrompi il mio culto, affinché la tua carità rimanga, perché anche questa è offerta e sacrificio: la riconciliazione con il fratello. Perciò non dice di andare a riconciliarsi dopo aver portato l’offerta e prima ancora di presentarla; ma, nel momento stesso in cui il dono è già portato davanti all’altare e il sacrificio è già iniziato, egli manda a far pace con il fratello. Non dice, ripeto, che dobbiamo fare*

---

<sup>8</sup> A. Bonora, *“Dalla storia e dalla natura alla professione di fede e alla celebrazione (Dt 26,1-15)”*, Parola Spirito e Vita 25 (1992/1), pp. 27-39, p. 29.

<sup>9</sup> L.-M. Chauvet, *Simbolo e sacramento. Una rilettura sacramentale dell’esistenza cristiana*, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1990, p. 165.

<sup>10</sup> J. Dupont, « “Laisse là ton offrande, devant l’autel ...” (Mt 5,23-24) », in *Traditio et Progressio*, Studi liturgici in onore del prof. Adrien Nocent, a cura di G. Farnedi, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 1988, pp. 205 - 214, pp. 207-208.

questo dopo aver compiuto il sacrificio o prima di aver portato l'offerta, ma comanda di lasciarla davanti all'altare e di correre subito via<sup>11</sup>.

Sconvolge e forse anche turba l'immagine di un'offerta abbandonata davanti all'altare e l'offerente che se ne va a riconciliarsi con il fratello. Ma il pensiero di Gesù è chiaro: se l'atto cultuale è il momento nel quale il credente fa memoria del primato di Dio nella sua vita, allora **questo atto cultuale è autentico** e giusto solo se è **anche memoria del fratello** e di ciò che egli nutre contro di lui. In caso contrario, il far memoria di Dio si accompagnerebbe al dimenticarsi dei fratelli, del male che si è fatto loro, e si diverrebbe complici dell'ingiustizia. L'atto rituale non è abolito ma sospeso perché ne va della verità di ciò che si celebra, ne va della giustizia sovrabbondante. La Mishnà attribuisce al rabbi Eleazzaro ben Azaria questo insegnamento:

*Dei peccati commessi dall'uomo verso Dio, il giorno della espiazione apporta il perdono; ma dei peccati commessi verso il prossimo, il giorno dell'espiazione non apporta il perdono, se non si è prima tentato di ottenere il perdono dal prossimo.*

La radicalizzazione fatta da Gesù del comando etico contenuto nella presentazione dell'offerta all'altare può essere espressa in questi termini: **miglior non partecipare** all'atto rituale, **all'eucaristia**, che **parteciparvi smentendo nella prassi ciò che si celebra nel rito**. Anche Agostino, commentando il passo di Matteo, insiste sulla necessità di interrompere e di rimandare l'atto cultuale pur di affermare il primato della carità. Predica Agostino:

*Dio non va in collera perché tu rimandi di porre sull'altare il tuo dono. Dio cerca te molto più del tuo dono. Se infatti ti presentassi davanti al tuo Dio con un dono, ma covando odio contro un tuo fratello, ti potrebbe rispondere: "Cosa porti a me tu che ti sei perduto? Offri il tuo dono, ma tu non sei un dono a Dio (offers munus tuum et tu non es munus Dei). Cristo va in ricerca di chi è stato redento con il suo sangue e non di ciò che hai trovato nel tuo granaio"<sup>12</sup>.*

Con queste parole Agostino ricorda la verità più genuinamente cristiana dell'eucaristia, ossia che in ciò che si offre si è offerti, a dire che **nei doni che sono presentati è il credente a essere posto sull'altare**. Ricorda ancora Agostino "Noi stessi siamo il suo più grande e nobile sacrificio che gli possa venire offerto: questo è il mistero che celebriamo nelle nostre offerte"<sup>13</sup>. Se sull'altare è posto il nostro mistero, ciò che siamo in verità davanti a Dio lo rivela la qualità della nostra relazione con il fratello. Questo significa che non si può essere al tempo stesso offerente o offensore: offerente verso Dio e offensore verso il fratello. Non si può, in definitiva, pensare di poter **presentare come dono all'altare tutta la nostra vita a Dio se questa vita noi la viviamo senza i fratelli** o contro i fratelli. Non c'è altare del Signore che non sia al tempo stesso memoria dell'altare che è il fratello. Per questo, la Didascalia comanda ai cristiani: "Le vedove e gli orfani saranno per voi come un altare"<sup>14</sup>, mentre Giovanni Crisostomo, con sorprendente realismo, ammonisce: "Ogni volta che vedete un povero che crede ricordatevi che sotto i vostri occhi avete un altare, non da disprezzare ma da rispettare"<sup>15</sup>.

Questa consapevolezza cristiana del rapporto essenziale tra altare e povero trova la sua più alta epifania nella liturgia. È noto, infatti, che fin verso il IX secolo i fedeli portavano in chiesa doni in natura destinati ai poveri, da questi doni si prelevavano il pane e il vino da porre sull'altare per l'eucaristia, a significare che offerta a Dio e offerta ai poveri formavano un unico atto di offerta, attribuendo così il medesimo valore sacrificale a entrambe le offerte. Come non ricordare che l'apostolo Paolo comprende la colletta per

---

<sup>11</sup> Giovanni Crisostomo, Commento al vangelo di Matteo 16,9, PG 57,250.

<sup>12</sup> Agostino, Discorso 82,3,5, PL 38,508.

<sup>13</sup> Agostino, *De Civitate Dei* 19,23, CCSL 48,694-695.

<sup>14</sup> *Didascalia IX,26,8*; in *Didascalia et Constitutiones Apostolorum*, a cura di F. X. Funk, Paderbornae 1905 (rist. anast. Torino 1979), p.104; così anche Policarpo di Smirne: "[Le vedove] siano consapevoli di essere altare di Dio", *Lettera ai Filippesi* 4,3, in *Lettera ai Filippesi Martirio*, a cura di C. Burini, EDB, Bologna 1998, p. 73.

<sup>15</sup> Giovanni Crisostomo, *Commento alla seconda lettera ai Corinti*, Omelia 20,3, PG 61,540.

i poveri di Gerusalemme come una liturgia e nella Lettera ai Romani scrive: «L'adempimento di questo servizio liturgico (*diakonia tēs leitourgias*) non provvede solo alle necessità dei santi, ma deve anche suscitare molte azioni di grazie a Dio» (Rm 9,12). Questa visione della colletta la troviamo attestata nel primo racconto di una riunione eucaristica (verso il 150), quello di Giustino nella prima Apologia:

*Coloro che vivono nell'abbondanza e vogliono donare, danno liberamente, ciascuno quel che vuole. Quello che si raccoglie è messo nelle mani di chi presiede, ed è lui che assiste gli orfani, le vedove, coloro che sono afflitti dalla malattia o da qualche altra cosa, coloro che sono prigionieri o gli stranieri di passaggio. In una parola, egli soccorre tutti quelli che sono nel bisogno*<sup>16</sup>.

Benché non si parli di un rito di presentazione dei doni, è essenziale constatare che la colletta per i poveri è un atto liturgico e colui che presiede l'offerta eucaristica della comunità, vescovo o presbitero, presiede anche l'offerta di carità in favore dei poveri. Il legame tra eucaristia e condivisione con i poveri è dunque costitutivo della liturgia cristiana, per questo fin dall'inizio il senso dell'eucaristia è esposto al rischio di essere smentito dalla stessa prassi liturgica. Questo è lo scandalo eucaristico denunciato da Paolo ai cristiani di Corinto (cf. 1Cor 11,17-34), perché attorno alla "tavola del Signore" (1Cor 10,21) si compie un'ingiustizia verso i poveri della comunità con i quali i ricchi si rifiutano di condividere lo stesso cibo. Non attendere il fratello povero per celebrare con lui "la cena del Signore" (1Cor 11,20) non è una semplice mancanza di cortesia, ma è segno di disprezzo nei suoi confronti, che Paolo definisce "umiliare chi non ha niente" (1Cor 11,22)<sup>17</sup>.

Riflettere sul comando etico della presentazione dei doni significa prendere coscienza che l'eucaristia è la fonte dell'etica cristiana perché rende coloro che la celebrano partecipi dell'ethos di colui che in essa opera: il Cristo che «da ricco che era si è fatto povero per voi» (2Cor 8,9). Per questo la liturgia dei cristiani è la liturgia del Povero, ossia la liturgia che manifesta un'etica di condivisione e di carità (la presentazione dei doni e la colletta per i bisognosi) un'etica di donazione (un corpo dato), un'etica di comunione (la frazione del pane).

Alla luce della riflessione fin qui fatta, commentiamo ora più da vicino il rito della presentazione dei doni così come vissuto nella oggi liturgia romana. Con giusto realismo, l'Ordinamento generale del messale romano – che è, in certa misura, l'autocoscienza che la Chiesa ha del significato della sua liturgia – osserva: "Quantunque i fedeli non portino più, come un tempo, il loro proprio pane destinati alla Liturgia, tuttavia il rito della presentazione di questi doni conserva il suo valore e il suo significato spirituale (*vim et significatione spirituale servat*)"<sup>18</sup>. Se l'atto materiale di portarsi da casa i doni è venuto meno, il senso spirituale del portare il pane e il vino all'altare rimane intatto. Nostro intento sarà dunque quello di far emergere la forza e la significatione spirituale, l'efficacia, la forza e il significato spirituale di questo rito. Nell'Ordinamento si legge inoltre:

*Nella presentazione dei doni, vengono portati all'altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le mani (n. 72) ... All'inizio della Liturgia eucaristica si portano all'altare i doni, che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo ... È bene che i fedeli presentino il pane e il vino; il sacerdote, o il diacono, li riceve in un luogo opportuno e adatto e li depone sull'altare ... (n. 73) ... È bene che la partecipazione dei fedeli [alla presentazione dei doni] si manifesti con l'offerta del pane e del vino per la celebrazione dell'Eucaristia, sia di altri doni, per la necessità della chiesa e dei poveri (n. 140).*

<sup>16</sup> Justin, *Apologie pour les chrétiens* 1,67,6-7, a cura di Ch. Munier, SC 507, Cerf, Paris 2006, p. 130.

<sup>17</sup> Cf. G. Boselli, *Liturgia e amore per i poveri*, Qiqajon, Magnano 2009.

<sup>18</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Ordinamento Generale del Messale Romano*, Libreria Editrice Vaticana, Citta del Vaticano 2004, n. 73.

All'Ordinamento poniamo tre domande: Chi presenta? Cosa è presentato? A chi si presenta? Tre domande circa il soggetto, l'oggetto e i destinatari del rito della preparazione dei doni.

### Chi presenta i doni?

Chi presenta i doni? L'Ordinamento è chiaro: *“È bene che i fedeli presentino il pane e il vino”*. Il soggetto della presentazione dei doni sono dunque **i fedeli** e sebbene questo rito è materialmente compiuto da due o tre fedeli soltanto, lo è **in modo simbolico**, perché in realtà è **ciascun membro dell'assemblea chiamato a portare i doni all'altare**, in obbedienza al comando di Mosè: *“Nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote”* (Dt 16,16). Nessun credente può presentarsi davanti all'altare con le mani vuote, perché la **vocazione dell'uomo** è di **far passare il mondo tra le sue mani per offrirlo a Dio**. Il soggetto della presentazione dei doni è ogni fedele perché con questo gesto egli compie quell'atto sacerdotale al quale ogni uomo è chiamato. La teologia ortodossa, più di ogni altra, ha meditato questa verità. Scrive il vescovo e teologo greco Ioannis Zizioulas: *“[Nelle mani dell'uomo] il mondo viene elevato a possibilità infinite, essendo riferito a Dio e offerto a lui come 'sua proprietà'. Questo costituisce la base di ciò che chiamiamo il sacerdozio dell'uomo; prendendo in mano il mondo, integrandolo creativamente e riferendolo a Dio, l'uomo libera la creazione dai suoi limiti e fa sì che essa sia in pienezza”*<sup>19</sup>. Un altro teologo ortodosso, Alexander Schmemmann, ha scritto: *“Homo sapiens, homo faber sì, ma prima di tutto homo adorans. La prima, la fondamentale definizione dell'uomo è che egli è il sacerdote. Egli sta al centro del mondo e lo unifica nel suo atto di benedire Dio, di ricevere il mondo da Dio e insieme di offrirlo a Dio, e riempiendo il mondo di questa eucaristia, egli trasforma la propria vita, quella vita che egli riceve dal mondo, in vita in Dio, in comunione. Il mondo fu creato come la materia, il materiale di una eucaristia che tutto abbraccia, e l'uomo fu creato come il sacerdote di questo sacramento cosmico”*<sup>20</sup>.

Il sacerdozio dell'uomo è pertanto un'attitudine anzitutto esistenziale che trova nella liturgia la sua piena epifania sacramentale. **Ogni membro dell'assemblea** che prende parte simbolicamente alla processione compie quel cammino con il quale egli **depone l'intera sua vita sull'altare**, perché **porta davanti al Signore il frutto dell'incontro tra lui e la creazione**, perché **anche lui**, come quei doni, è parte della creazione di Dio, è **frutto della natura, della storia, della cultura e di quell'ininterrotto lavoro di umanizzazione** che da quando è venuto al mondo altri hanno compiuto su di lui e che lui stesso ha continuato. Nel pane e nel vino portati all'altare perché diventino, attraverso l'epiclesi dello Spirito, corpo e sangue del Signore, **vi è tutta la vita dell'uomo anch'essa da trasformare**, per l'opera della santificazione, **in un'offerta a Dio e ai fratelli**, in un atto di comunione, in un gesto di condivisione.

### Che cosa è presentato?

Cos'è presentato? Oggetto della presentazione sono **il pane e il vino**, e la ragione di questi doni, e non di altri, la indica l'Ordinamento stesso: *“Nella presentazione dei doni vengono portati all'altare pane e vino con acqua, cioè gli stessi elementi che Cristo prese tra le mani”* (n. 72). Cristo prese pane e vino tra le mani e dunque all'altare si portano il pane e il vino. Un criterio di senso questo, che se fosse osservato risparmierebbe molti significati improvvisati, solitamente più attigui all'allegoria che all'autentico simbolo liturgico! Perché Gesù scelse il pane e il vino come le due **realità che meglio di altre potevano**

---

<sup>19</sup> I. Zizioulas, *Il creato come eucaristia*, Qiqajon, Magnano 1994, p. 67.

<sup>20</sup> A. Schmemmann, *Il mondo come sacramento*, Queriniana, Brescia 1969, p. 12.

**narrare il senso del dono della sua vita fino alla morte**, così da essere da quel momento il suo corpo e il suo sangue?

Cerchiamo di rispondere a questa domanda attraverso le *berakot*, le benedizioni pronunciate sul pane e sul vino. Due formule di ispirazione giudaica che sono una delle novità certamente più innovative ed espressive dell'Ordo Missae del messale di Paolo VI .

*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna.*

*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo vino, frutto della vite e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi bevanda di salvezza.*

“Benedetto sei tu Signore”, nella liturgia non si benedicono il pane e il vino ma **si benedice il Signore per questi doni**. È significativo che si benedica il Signore con l'appellativo “Dio dell'universo” (*Deus universi*), Dio di tutto ciò che esiste, Dio di tutto il creato, il creatore del mondo.

Se tutti i cibi, infatti, sono non solo sostanza ma anche **simbolo dell'intero**, il pane lo è in modo unico, al punto che Pitagora poteva affermare: “*L'universo comincia col pane*”<sup>21</sup>. Nel **pane** l'uomo vi **riconosce gli elementi fondamentali del mondo**: la **terra** che riceve il seme e fa crescere il grano, l'**acqua** nell'impasto con la farina, e il **fuoco** e dunque l'**aria** per la cottura. Invocando il Dio dell'universo si riconosce nel pane l'inizio nel senso del principio di sussistenza dell'uomo. Il **pane** è da sempre, in tutti i linguaggi e le culture, **metafora del cibo**, così che per l'uomo non avere pane significa non avere cibo, ciò da cui dipende il poter vivere o il dover morire per mancanza di nutrimento.

Il **vino**, a differenza del pane, non è principio di sussistenza per l'uomo, non è dell'ordine della necessità, perché **senza vino si può di certo vivere**. Il **vino** è invece **simbolo della gratuità**, narra l'**eccesso della vita umana**, è sinonimo di  **festa** e pienezza di vita. Perché destinato alla gioia, **il vino richiede la comunità**, la condivisione, il legame sociale. Sia il pane sia il vino sono sinonimi di condivisione, perché umanizzandosi l'uomo non mangia e non beve solo come fanno gli animali, ma condivide con gli altri ciò che lo fa vivere e gioire.

Mai l'uno senza l'altro, il **pane e il vino** sono portati insieme all'altare perché **uniti** sono il **segno che la vita dell'uomo** quando è pienamente umanizzata è sempre **quotidianità** e  **festa**, necessità e gratuità, fatica e gioia, bisogno ed eccesso, moderazione ed ebbrezza, temperanza ed euforia, obbedienza e libertà. Per questo nella benedizione si riconosce “*dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane ... questo vino*”, confessando che è “*de tua largitate*”, dalla generosità di Dio che l'uomo riceve il pane e il vino che sono dunque suoi doni. La grande litania del salmo 136 termina riconoscendo: “*Ad ogni vivente dona il pane, perché il suo amore è per sempre*”.

Ma il pane, dono di Dio, “*è frutto della terra e del lavoro dell'uomo*” e il vino “*frutto della vite e del lavoro dell'uomo*”. Se nel testo liturgico italiano si parla di “*lavoro dell'uomo*”, l'originale latino utilizza l'immagine assai più concreta di “*operis manuum hominum*”, opera delle mani dell'uomo, facendo delle **mani** dell'uomo lo strumento primo e insostituibile del suo lavoro. Nel caso specifico del pane, poi, le mani svolgono un compito fondamentale nella sua preparazione. Le mani non solo impastano la farina e l'acqua, ma plasmano la forma del pane. Ancora oggi molti, prima della cottura, tracciano sulla forma una croce che è al tempo stesso segno cristiano e impronta delle mani di chi lo ha fatto, mentre “*in alcuni paesi islamici s'infila il pollice nella pasta prima di metterla sul fuoco o nel forno, per confermare che a farlo è stata la mano dell'uomo*”<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Citato in P. Matvejević, *Pane nostro*, Garzanti, Milano 2010, p. 17.

<sup>22</sup> Citato in P. Matvejević, *Pane nostro*, Garzanti, Milano 2010, p. 22.

Il pane e il vino sono frutti della terra anzitutto, e la Bibbia ricorda in continuazione che il pane viene dalla creazione, dalla terra, così nel salmo 104 si ricorda: “Dalla terra trae l’uomo il suo cibo il vino che rallegra il suo cuore ... il pane che al cuore umano dà forza”. Tuttavia il pane e il vino non si trovano in natura, si dovrebbe dire che il grano e l’uva vengono dalla terra, per questo nella benedizione si dice “frutto della terra e del lavoro dell’uomo” e “frutto della vite e del lavoro dell’uomo”. Il rapporto tra pane e lavoro ricorda anzitutto che il pane è il risultato della fatica dell’uomo nel coltivare la terra, fatica che è l’esito della maledizione del suolo provocata dalla disobbedienza di Adamo: “Con il sudore del tuo volto mangerai il pane” (Gen 3,20). Anche il salmista ne fa memoria: “Mangerai un pane di fatica” (Sal 127,2).

Frutti “della terra e del lavoro dell’uomo” il **pane e il vino** non sono solo **natura** ma anche **cultura**. Nel linguaggio biblico il verbo *ʿavad* significa “lavorare”, “coltivare”, e anche “servire” nel duplice significato di lavoro duro dello schiavo e di servire Dio, nel senso del servizio liturgico. All’ebraico *ʿavad* corrisponde il verbo latino *colere* che esprime anch’esso un primo significato, quello di “coltivare” e dunque di lavoro di coltivazione, di coltura, e un secondo significato, quello di culto, di *atto culturale*<sup>23</sup>. Da *colere* deriva anche “cultura”, che è sempre al contempo opera di civilizzazione e opera di umanizzazione. Tanto il lessico ebraico come quello latino esprimono dunque la relazione che unisce la coltivazione della terra, il culto e la cultura, mostrando così che nell’atto di obbedienza al comando ricevuto da Dio di coltivare la terra **l’uomo fa del suo lavoro un atto al tempo stesso culturale e culturale**, ossia di **glorificazione di Dio** e di **umanizzazione dell’uomo**. L’uomo collabora così, come scrive Olivier Clément, alla salvezza del mondo:

*Grazie al lavoro che ingloba sapere scientifico e potere tecnico l’uomo è chiamato a collaborare con Dio per la salvezza dell’universo. È soprattutto qui che il cristiano deve essere un uomo liturgico. Non vi sono frontiere nell’irradiamento della liturgia. Noi siamo dei sacerdoti e dei re, e nella conoscenza della natura come nella sua trasformazione, ci è proprio di vivere la grande eucaristia cosmica: “I doni tuoi da te ricevuti, a te offriamo in tutto e per tutto”<sup>24</sup>.*

Nella storia dell’umanità, infatti, non c’è mai stata natura senza cultura. Da quando esiste, l’uomo non è mai stato pura animalità, anche nei confronti della terra. Per gli uomini, la terra non è mai stata terra vergine c’è sempre stata la cultura anche nelle sue forme più rozze e primitive. Per fare il pane l’uomo deve arare la terra, deve seminare il grano, deve mieterlo, deve batterlo, farne farina, impastarlo con acqua e poi passarlo al fuoco. Allo stesso modo, per fare il vino l’uomo deve piantare una vigna, attenderne per anni che faccia frutto, cogliere l’uva, pigiarla e quale arte e sapienza sono necessarie. Ecco perché il pane e il vino sono “frutto della terra ... della vite e del lavoro dell’uomo”, perché non sono materia statica ma **frutto del dinamismo** e della creatività **del lavoro dell’uomo** che è sempre al tempo stesso necessità e fatica, civiltà e cultura, dovere e celebrazione. Per il credente **il lavoro raggiunge la sua pienezza nell’atto culturale, il deporre il pane e il vino sull’altare e pronunciare su di essi la benedizione** che è celebrazione dell’alleanza stipulata tra Dio, uomo e natura.

### **A chi si presenta?**

A chi si presenta? “Lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna” e del vino “perché diventi per noi bevanda di salvezza” recita la benedizione. Il testo è chiaro, il pane e il vino sono **presentati al Signore**, posti alla sua presenza o, nel linguaggio biblico, l’Ordinamento del messale afferma: “È bene che la partecipazione dei fedeli [alla presentazione dei doni] si manifesti con l’offerta del pane e del vino per la celebrazione dell’Eucaristia, sia di altri doni, per la necessità della chiesa e dei poveri” (n. 140). Dunque, la partecipazione dei fedeli

<sup>23</sup> Cf. C. Westermann, “Lavoro e attività culturale nelle Bibbia”, Concilium 16 (1/1980), pp. 118-133, p.120.

<sup>24</sup> O. Clément, *Il senso della terra*, Lipa, Roma 2007, p. 68.

alla presentazione dei doni non si esaurisce con il portare all'altare il pane e il vino per l'eucaristia, ma insieme con il portare "altri doni per la necessità della chiesa e dei poveri". Pertanto anche l'intera comunità cristiana, e tra essa in particolare i poveri, sono i destinatari della presentazione dei frutti della terra e del lavoro che restano incompiuti finché, grazie all'epiclesi, non raggiungono il loro pléroma, la loro pienezza di senso e di significato. Jean Corbon, con la profondità spirituale che sempre caratterizza la sua riflessione, ha scritto:

*All'inizio dell'anafora noi arriviamo con doni, ma con un'incompletezza, un appello – l'epiclesi è un gemito – l'attesa ansiosa della creazione che reca l'impronta delle nostre mani ma non ancora quella della luce. Perché la luce che trasfigura il lavoro, e la creazione da esso modellata, è quella della comunione. L'eucaristia vissuta culmina nella comunione ... Spinge anche alla condivisione, perché se tutta la terra appartiene a Dio, il frutto del lavoro degli uomini è per tutti i figli di Dio. La condivisione è il giubileo del lavoro e la domenica è il giorno del digiuno dell'azione nel quale ogni lavoro è restituito alla sua gratuità; se il lavoro faticoso è in vista del pane, il pane della domenica invece, "il pane di questo giorno (cf. Mt 6,11), in vista del lavoro trasfigurato"<sup>25</sup>.*

Ecco, dunque, in che senso la presentazione dei doni è figura e paradigma di un'etica eucaristica. Per questo, come il gesto rituale di presentare le primizie della terra era per ogni figlio di Israele memoria del passato e appello alla responsabilità nel presente, allo stesso modo il rito della presentazione dei doni è per ogni cristiano memoria dell'offerta di Cristo sulla croce e responsabilità etica per l'odie della chiesa, della società e del mondo intero.

---

<sup>25</sup> J. Corbon, *Liturgia alla sorgente*, Qiqajon, Magnano 2003, p. 244.